

GIULIANO ZANCHI

IDEE

Spirituale e politico, destino comune

Le due sfere si sono scisse perché svuotate. Ne hanno preso il posto narrazioni rutilanti e prive di immaginazione. Ritrovano vitalità se si riconoscono complementari

mando il "desiderio" come puro propellente del mercato e concedendo ai legami sociali una sorta di libertà vigilata sotto i bagliori della loro configurazione estetica e simulatoria. Questo insieme di scorpori oltretutto è responsabile dell'amnesia sociale circa un pensiero del futuro. Intanto come diretta e tangibile percezione esistenziale di esseri umani che

letteralmente non vedono prospettive affiorare da nessun presente e verso nessun domani. In senso più culturale, una rassegnazione atmosferica circa il senso stesso di scelte di prospettiva e la sensazione esistenziale del definitivo. Oggi sembra impossibile fare scelte definitive perché non c'è più niente di definitivo da scegliere. Alla luce dei fatti le cose sembrano più complicate. Una nuova narrazione in realtà esiste, dissimulata e quindi ancora più incisiva, ed è quella di un tardo capitalismo liberale congiunto a un'etica dei diritti inaridita dal suo programmato formalismo, con l'amichevole partecipazione dell'industria del prodotto cosmetico e medicale. Questa nuova narrazione, liberatoria e felicista, laicamente inalata nel sistema respiratorio del corpo sociale come una profumata essenza antidogmatica, impone in realtà standard pre-

stazionali più tirannici delle vecchie morali da cui ci siamo liberati e lancia il narcisismo di massa sull'ottovolante che alterna, con un logorio dell'anima incalcolabile, emozioni forti a passioni tristi. Tutto cambia in continuazione, ma si resta sempre allo stesso posto. La nuova narrazione ha riempito occultamente un vuoto. Ma non ha "futuro". Trabocca di creatività, ma manca di immaginazione.

Il talento delle vecchie grandi narrazioni era la forza prospettica dell'immaginazione senza della quale non è possibile nessuna reale economia del presente per mancanza di un senso di marcia e di un movente di viaggio. Una immaginazione del mondo e della realtà, delle sue relazioni e delle sue forme, delle sue identità e delle sue differenze, che alimenti una prefigurazione del dover essere della convivenza umana, non è solo dotazione indispensabile al "politico" per essere quello che deve, ma necessità organica della socialità umana come tale, che in mancanza d'altro finisce per arretrare all'artigianato arcaico del tribale o per vagare nell'ecosfera degli utopismi: qualche volta in quella loro perversa forma di congiunzione che si chiama "totalitarismo". Lo spirituale e il politico non si ritroveranno mai su un piano puramente ideale. Come in ogni ardore romantico che si rispetti, il platonismo dell'amore/passione avrebbe come inevitabile destino la morte. Le storie realmente vitali si attivano solo quando si incontrano due corpi. Lo spirituale e il politico devono ricongiungersi con il loro. La spiritualità ha bisogno di riconciliarsi con un'antropologia sottratta agli psicofarmaci del disincanto tecnoscientifico. La politica deve avere nuovamente accesso al dominio della cura economica liberata dagli scaltri contabili del capitalismo globale. Il punto di incontro sta nello spazio economico in cui l'antropologico si gioca la sua forma specifica. Solo dal piano di questa congiunzione può scaturire l'evidenza della qualità necessaria alla cosa. Allora verrà da sé anche il profilo più adeguato degli atteggiamenti, delle virtù, delle competenze, delle attitudini, delle ispirazioni, della "spiritualità" che si richiede alla persona impegnata in politica. Senza tante prediche.

Il libro / Le questioni che mettono alla prova il cattolicesimo italiano

Anticipiamo alcune pagine dal nuovo libro di Giuliano Zanchi *Di questi tempi. Sette pezzi utili con due divagazioni sportive* (Vita e Pensiero, pagine 176, euro 14,00). In libreria da domani, costituisce una lucida analisi degli effetti delle attuali trasformazioni sociali su una cultura religiosa come quella cristiana. Le due appendici sul calcio illuminano le connessioni che nella cultura popolare sembrano intrecciare il sacro e lo sport.

Nella concezione cristiana delle cose, vive da sempre la convinzione che gli affetti annodati dallo Spirito non procedono solo in modo discendente dall'originario divino, ma elevano i loro gemiti e i loro sospiri nella storia e dal mondo. Ma questo Spirito che ansima dal basso non ha nulla di paranormale. Non ha niente a che fare con l'anima occulta della natura o amenità teosofiche alla moda. Esso piuttosto reclama costantemente le sue ragioni attivando lo spirituale che costituisce l'umano come coscienza del dover essere dell'essere. Di tutte le cose visibili e invisibili. Della qualità delle relazioni come della quantità dei bisogni. La condizione storica, mediante cui l'uomo, sola coscienza del mondo, sa della giustizia che le spetta. Naturalmente se la voce della coscienza viene lasciata parlare. Se i sensori delle sue strutture originarie vengono lasciati alla loro attitudine di percepire con immediatezza e precisione le istanze dell'"umano che è comune". Nel nostro tempo proprio queste attitudini sembrano culturalmente dirottate e il loro referente antropologico demitizzato in ogni modo. La profetia religiosa, dal canto suo, fa in modo che questo anelito mantenga intatta la sua legittimazione collettiva, il suo significato ultimamente spirituale e la sua destinazione escatologica. Ma la "politica" è essenziale perché questo slancio di preservazione spirituale non resti nell'idealità di uno gnosticismo. Non è un caso che oggi, tempo di crisi della politica, dilaghino le "vie" per la vita serena e la felicità interiore, sintomaticamente accomunate da un ritiro immunizzatore dalle forme della vita sociale e istituita.

Senza il politico, lo spirituale intorpidisce nell'anestesia gnostica. A sua volta il politico, privato dello spirituale, finisce a mezzo servizio dell'utile. Sono cose intuite già da due secoli. La cultura romantica, con Schiller per esempio, aveva pensato di poter rimediare a questo pericoloso scorporo attraverso la mediazione dell'"estetico", invocato come barricata in difesa dell'umano e del sensibile. Su questa via anche l'intraprendenza ecclesiale in merito ha collezionato le sue belle delusioni. Lo sfaldamento dell'unicità culturale del sistema dei valori rende del resto quella predicazione sempre più potenzialmente settaria e corporativa. Nel nostro Paese le vie politiche intraprese a partire da un esplicito sentire cattolico hanno preso quella strada, con effetti di controtestimonianza di portata incalcolabile. In questo senso la Chiesa italiana sembra dotata di un talento autolezionistico unico nel suo genere. Restituire sostanza spirituale al compito politico richiederebbe un impegno più ampio e più arduo, che attiene più a condizioni generali che a requisiti di categoria.

Provo a dirlo in sintesi. Alla dimensione politica andrebbe restituita la sua peculiare materia di lavoro, quello spazio dell'economico che per sua natura si configura contemporaneamente come gestione del desiderio collettivo e costruzione comune del senso, proprio attraverso la mediazione delle strutture e la gestione delle risorse. Questo senso dell'economico, elementare e fondativo, originario e insopprimibile, è la pietra d'angolo di ogni vero "scambio di valori" capace di edificare umanamente il perimetro della convivenza civile, senza il quale ogni auspicio valoriale in merito si consuma come additivo retorico nella fossa comune dei "purtroppo". Sembra un paradosso da dire. Ma il politico, per ritrovare il suo spirituale, ha bisogno di essere ricongiunto all'economico. Qui entriamo in un ginepraio, perché tocchiamo il tema del secolo. L'esproprio dell'economico da parte delle divine meccaniche del capitalismo avanzato ne ha di fatto pervertito la specifica natura umanizzatrice, consu-



La scultura "Pink Rose" (2016-2023), parte della mostra "Isa Genzken. 75/75", in corso alla Neue Nationalgalerie di Berlino, fino al 27 novembre. L'esposizione rende omaggio all'artista tedesca in occasione del suo 75° compleanno e presenta 75 sculture di tutte le fasi creative di isa Genzken dagli anni Settanta a oggi / Nationalgalerie - Staatliche Museen zu Berlin / Jens Ziehe/Courtesy Galerie Buchholz © VG Bild-Kunst, Bonn 2023

ROMANZO

L'esordio letterario di Camisasca

CLAUDIO TOSCANI

Benché la categoria del romanzo abbia permesso a ciascun scrittore contenuti suoi propri secondo personale linguaggio, ad ogni opera prima c'è comunque una certa aspettativa di tema e di stile: a maggior ragione se l'esordiente è l'emerito vescovo di una grande città come Reggio Emilia, è stato Superiore Generale di "Comunione e Liberazione", ha pubblicato parecchie decine di libri e centinaia di articoli o saggi. Cioè Massimo Camisasca, che con *Nella luce dell'inizio* (San Paolo, pagine 190, euro 16,00) firma una vicenda intergenerazionale (il padre, Enrico, è del 1915; il ragazzo Marco del 1946), ambientata tra inizi del Novecento e il fatidico Sessantotto, un genitore e un figlio ugualmente affetti da solitudine, senso d'abbandono, distanza familiare e sfiducia nella vita.

Non si può neanche lontanamente immaginare che, a livello della sua sacerdotale missione, a don Massimo manchi la profonda esperienza di quelle umane occorrenze, preferibilmente tra casa e famiglia, tra gioventù a rischio o maturità al collasso, per intraprendere un racconto di memorie utili a illuminare sempre rinnovate peripezie d'incontri-scontri tra pareti di domestica quotidianità, amori nascenti o sulla via del tramonto, semplici amicizie all'alba dell'esistenza, o più vissute condivisioni di sensi.

Nel libro d'oggi siamo di regola tra Roma e Milano (con una pesante parentesi, per il padre, dentro uno *stalag* polacco

subito dopo la Seconda guerra mondiale), ma anche tra la spiaggia di Termoli e dai nonni di Marco, a Tivoli (tra ville, parchi, rocche e templi). Hanno patito, l'uno e l'altro, la mancanza prematura di Giuliana, moglie e madre, e bisognerà giungere a un punto cruciale della narrazione perché un ostinato e quasi irato silenzio si infranga contro quel muro di mutua incomprendimento, non sempre inconsciamente costruito fra loro, e si muti in un caldo ricupero di amore sia paterno che filiale. Nel frattempo gli anni si fanno da singoli anelli di tempo e d'occasioni (amicizie nuove; anni di collegio, per Marco, lontano da tutti; prove d'amore per lui che da Luisa passeranno a Lucia verso più seri traguardi), mentre per il padre resta senza realizzazione quella che all'inizio s'era manifestata come il miracolo di una promessa: un cappotto arancione visto di sfuggita su un tram e mai più riapparso ma con dentro una donna e la bella prospettiva di un riaggancio alla vita con la complicità di un cuore mai spento alle fiamme del desiderio e dell'amore.

Ma c'è un'urgenza, in vista della fine, che emerge dal romanzo di Camisasca: la figura di suor Cristiana, per cui restano poche righe, ma tutto il bene possibile di lei e della sua folgorante intermediazione tra cielo e terra e per tutti gli altri evocati dal libro. Una presenza che oso pensare sia l'involutaria ma non illusa realizzazione del mandato stesso sacramentale del vescovo Massimo Camisasca: portare la luce come nuovo inizio, perché vivere è sempre ricominciare.

Chiesa e beni culturali a Rimini

All'interno del percorso formativo della Scuola di Alta Formazione in Arte Sacra e Turismo Culturale-Religioso, promossa dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "A. Marvelli" delle diocesi di Rimini e San Marino - Montefeltro, a Rimini è in programma una speciale Summer School venerdì 15 e sabato 16 settembre, dal titolo "Arte sacra, patrimonio di comunità. Conoscenza, valorizzazione e fruizione dei Beni Culturali Ecclesiali". L'obiettivo è promuovere una rinnovata riflessione sulla tutela e valorizzazione di un patrimonio culturale molto spesso segnato da criticità ma anche dalla progressiva perdita dei "significati" identitari. La Summer School rifletterà su buone pratiche, riservando ampio spazio al confronto con le esperienze e metodologie più innovative messe in atto negli ultimi anni.

I vincitori del premio Cronin

Sabato a Savona, presso la Sala della Sibilla (Fortezza del Priamar) avrà luogo la 16a edizione del Premio Cronin, concorso letterario nazionale esclusivo a medici e odontoiatri, fondato nel 2007 dalla sezione savonese "G.B. Parodi" dell'Associazione dei Medici Cattolici Italiani. Il "Cronin narrativa" è stato vinto da Alberto Arnaudo; la sezione poesia da Denis D'Antona; il "Cronin saggistica" da Maria Frigerio. Il primo premio per il teatro non è stato assegnato.

Francesco Bia, nuovi Sillabari per il presente

ROBERTO CARNERO

Con i suoi *Sillabari* (nel 1972 la prima raccolta da Einaudi, dieci anni più tardi la seconda presso Mondadori, con la quale ottenne il premio Strega) Goffredo Parise inventò un originale modello narrativo: una serie di racconti brevi, intitolati, dalla lettera A alla S (l'autore non riuscì ad arrivare alla Z per esaurimento, a suo dire, della vena creativa), ai sentimenti primari delle persone: amore, amicizia, nostalgia, malinconia... Ora Francesco Bia si è ispirato a quel libro, che è ormai un classico del Novecento, dando alle stampe una silloge di racconti intitolata *Sillabari moderni* (Albatros, pagine 176, euro 14,90). Durante il primo lockdown dovuto alla recente pandemia, il narratore racconta di essersi isolato per alcune settimane in un rifugio di montagna, in compagnia di un pupazzo marrone di lana, cucito all'uncinetto da un'anziana signora, di nome Filocolo (e naturalmente qui la suggestione è boccacciana): un elefante con due bottoni marroni per occhi e un fiocco bianco. Sarà lui l'interlocutore immaginario, in assenza degli studenti a cui normalmente l'io narrante insegna, del suo isolamento e della sua attività narrativa. Si comincia dalla A di America, con un racconto in cui un giovane decide di accontentare il nonno, che ha sempre sognato l'America, facendogli toccare con mano quanta America ha colonizzato le nostre città e la nostra cultura (dai fast food alle feste di Halloween). La D di diversità ha per protagonisti un bambino autistico e un compagno di scuola molto ricco: due diversità di differente natura che a un certo momento si incontrano. Alla F di fantasia troviamo un apologo su come letteratura, cinema e cultura siano minacciate dalla tecnologia che «sta prendendo il sopravvento sulle nuove generazioni»: ma il racconto si conclude con un'apertura alla speranza che non tutto sia perduto. La G di giallo porta il lettore nei meandri di un'infelicità familiare che approda a un tragico fatto di sangue. Le lettere P ed R sono unite in un unico racconto imperniato sull'alternativa tra perdono e rancore. La V sta per Vangelo e il relativo testo riscrive l'Annunciazione a Maria per una recita per i bambini del catechismo. Ricorda l'autore: «C'è stato un tempo in cui sono stato catechista per tanti anni, sedici, credo. Ricordo che stava per iniziare il periodo dell'Avvento, e il mio parroco di allora mi chiese di preparare qualcosa che introducesse l'evangelista, letto in quell'anno liturgico. Così portai un siparietto, una breve scenetta di dieci minuti, forse anche meno, in cui raccontavo la storia di uno dei miei biografi preferiti di Gesù, e il mio narratore per antonomasia della sua infanzia: San Luca». Ma in che modo, al di là dell'aspetto strutturale, Parise ha influenzato Francesco Bia? Al netto del diverso valore letterario (d'altra parte Parise è inarrivabile), sembra che l'autore abbia voluto riprendere l'idea di una narrazione semplice e cordiale, programmaticamente non sperimentale, in tal modo capace di parlare a un ampio pubblico di lettori, compresi i più giovani e i non specialisti.